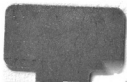
POESIE DI GIOVANNI BRACCI DA SANTA CROCE

Giovanni Bracci

POESIE

DI

Giovanni Bracci

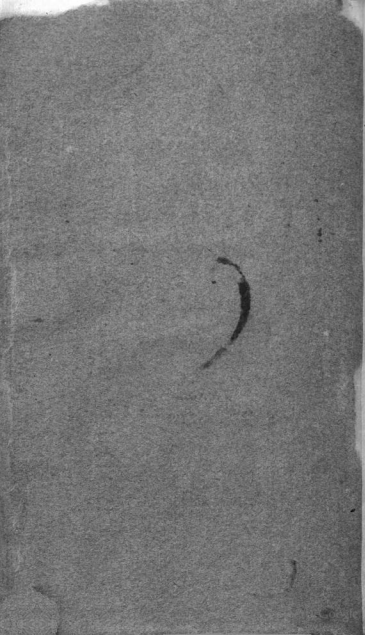
DA SANTA CROCE

LIVORNO

TIPOGRAFIA DI E. POZZOLINI

1837

POESIE

DI

Giovanni Bracci

Da Santa Croce

LIVORNO
PEI TIPI DI EUG. POZZOLINI
1837.

LA VITA UMANA

(1828)

O come ratte fuggono
L' ore tranquille, e liete,
E agl' infelici riedono,
Pace a turbare, e quiete,
Le avversità, gli spasimi,
La noja, ed il dolor!
L' Uom nasce appena, e i fulgidi
Raggi del Sol rimira,
Che stretto in fasce sentesi,
Da chi per lui sospira,
E passa i giorni in piangere,
E lo perchè non sa.
Poscia col piè suo tenero,
Incerte orme ne segna,
Tenta la voce sciogliere
Ma la parola sdegna
Tuonar sul labbro libera,
E gli ritorna al cor.

Sotto di un Padre rigido,
Indi li giorni mena.
Trema ogn' istante il misero,
Di un sogguardare appena,
E pargli aver sugli omeri
La dura sferza ognor.
Non ha tre lustri, e fervida
Lo infiamma idea d' amore:
Talor si rende vittima,
D' un giovenil bollore,
E in braccio a molle femmina
Passa degli anni il fior.
Or quale Agnello docile
Sta di sua Donna a lato,
Or la vagheggia cupido,
Or la disprezza irato,
Or parte, ed or ritornasi
Da chi spregiare osò.
Qual farfalletta al tremulo
Raggio di fioco lume,
Or spicca il volo, or librasi
Immobil sulle piume,
Ma poi si piomba incauto
La morte ad incontrar;
In cotal guisa aggirasi
L' uom forsennato amante,
Poi di parole al sonito
Misteriöse, e sante,
A lei per sempre annodasi
Che il Ciel gli destinò.

Nè pria la mano a stringere
Della sua bella ei viene,
Che Amor lo guarda, e partesi:
Amaramente Imene
Ride ; e il suo cor co' palpiti,
Prova che schiavo egli è.
Scorron sì preste, e rapide
L' ore del suo contento,
Che un soffio a lui rassembrano
D' impetuoso vento,
Un lampo, che dileguasi
Fra l' ombre e più non è.
I ceppi, che l' opprimono
Invan scuotere ei tenta,
Ma qual funesta immagine
Lo affanna, e lo tormenta,
Nel rimembrar che infrangerli
Solo la morte può!
Come Usignol, che trovasi
In rea prigion ristretto,
Membra le notti tacite
Ch' entro il natio boschetto,
Gli antichi danni piangere
Libero un dì potè:
Gli torna in mente, e affliggesi,
Del fiumicel la sponda,
I di cui fior lambivane
Chiara volubil' onda,
Al cui soave fremito,
Spesso d' Amor cantò ;

La Valle, il Colle, il limpido
Fonte a vicenda, e il Prato
Membra, e dei figli inabili,
Compiange il tristo fato,
Ma più plora l'amabile
Perduta libertà ;
Così fra l' atre, e torbide
Cure in cui l'uom s' avvolge,
Dei lustri, che passarono
La serie in mente volge,
E pien d' affanni medita
Il tempo che verrà.
Appoco, appoco sentesi,
Infievolir la lena;
E il pondo di sue languide
Membra sostiene appena.
Tal che più niun ravvisalo
Per quel, che un giorno fù.
La fronte altiera, e impavida
Che prima al Cielo ergea,
Curva, or la tiene, e mobile.
Il crin, che un dì solea
Splender qual' oro nitido
Bianco ed incolto egli ha.
Ei vive sì, ma il carico,
L' opprime omai degli anni.
Già più non regge. — gravido
È omai di troppi affanni,
È omai l' appoggio inutile
Del fido suo baston.

Già sullo stesso talamo
In cui dannollo Imene,
A coricarsi il misero
Già presso a morte viene,
Per non più mai risorgere,
Che freddo corpo, e fral.
Già di sua vita agli ultimi
Istanti è omai vicino. —
Gli occhi ha già chiusi — L' anima
Sen vola al suo destino,
Senza guatar l' immemore
Salma d' onde Ella uscì.
Or si distempra in lacrime,
Stuolo di fidi amici,
Ed al suo corpo putrido
Prestan pietosi ufici
Ed in brev' urna il chiudono
Fra il lutto, ed il dolor.

AD UN ITALIANO

Traduttore del Riccio rapito di Pope

(1833)

Daliso, a che pur sudi
  Dell' Italo a vestir dolce idioma,
I molliferi ludi,
  Che destò la rapita Anglica chioma ?
All' eccelsa tua mente
  Mancò mai forse un fervido pensiero,
Onde ergerti repente
  Della Gloria immortal per lo sentiero ?
Manca d' alti soggetti
  La nostra Italia, onde a mercar tu vada
Immagini, e subietti
  Nella sempre avarissima contrada ?
Agita l' arpa, e in riva
  Di quel ruscel che lentamente scorre,
Narra come riviva
  In cento e cento Itali petti, Ettorre.
E se d' un mesto velo
  Brami cuoprir la scena dolorosa

Sul sorriso del Cielo
Spargi almeno una lacrima pietosa.
Che sacro è il pianto al Nume,
Se scevro di delitti un cor lo manda;
E in arcano volume,
Segna allor l' onestissima domanda.
Mira quel freddo avello,
Su cui le chiome il mesto arbor declina:
L' uomo riposa in quello,
Che spinse Italia all' ultima ruina.
Promise, e le promesse
Tutte obliar gli piacque; e il comun bene,
Siccome a scherno avesse,
Di doppie ricingea dure catene.
Il Popolo tradito
Pianse, e rivolse al Ciel pietoso il ciglio:
Mentre tolto il marito
Era alla sposa, ed alla madre il figlio.
Avvolta in bruno ammanto
Fuggìa di nuovo libertà da Noi,
Celando il nobil pianto
Fra i sacri marmi degli antichi Eroi.
Quì soffermossi, e quando
Vinto cadeva il fulmine guerriero,
Al polveroso brando
Pose la destra man, l' altra al cimiero.
Ma in quello si ristette
Atteggiamento marzial sospesa;
E par che ancora aspette,
Che l' antica sua stanza a Lei sia resa.

PER LA RECUPERATA SALUTE

DELLA SIGNORA N. N.

(1833)

Fra le mura dell' inclita Alfea
 Desolata da morbo crudele;
 Lentamente languiva Rachele,
 Ornamento del sesso gentil.
Come rosa, che presso il ruscello
 Al soffiar dell' auretta fiorisce,
 Ma che poscia declina, e languisce,
 Tocca appena da infesto calor.
D' Esculapio l' alunno più degno,
 Indiviso al suo fianco si stava,
 E con l' arte più nobil frenava
 I progressi del crudo malor.
Ma già d' Essa il bel nome incidea
 Morte irata nel libro fatale,
 E sull' arco adattava lo strale,
 Atteggiata di sdegno, e furor.

Quando al Cielo rivolse lo sguardo
Della inferma un congiunto, e dal core
Fervorosa preghiera d' amore
Sciolse, il Nume invocando così.

Oh Tu, che puoi, Signore
Da infirmità sì ria,
La virtuosa Zia
Salvami per pietà.
Tu che dal giogo indegno
D' Egitto ci togliesti,
E salvi ne scorgesti
Fra i vortici del Mar. —
Tremar d' Ammone i figli
Di nostre spade ai lampi,
E nei promessi campi,
La gloria tua brillò.
Fa' che allontani il dardo
La inesorabil Diva
Dalla gran Donna, e viva
Qual pria nella pietà.
Dei miseri la madre
In Lei Signor Tu miri,
Ai lor caldi sospiri
Rendila per pietà.
Il vecchiarel ti chiede
L' appoggio in Lei più fido;
Ah! di sue preci il grido
Commovati a pietà.

Con Essa tutto io perdo
Un orfanel ti dice,
Ah ! di quell' infelice
Salva il sostegno almen.
Sul di lei tristo fato
La verginella afflitta,
Piangente, derelitta,
Così sclamando va.
Se la pietosa Donna
Soccombe a tanto male,
Chi al talamo nuziale
Chi mai mi guiderà ?
Ed io che afflitto, e solo,
Gl' istanti rimembrando,
Che seco iva passando
Nel massimo piacer ;
Io per i giorni suoi
Tutti consacro i miei,
Io morirò, ma Lei
Salvami per pietà.

Dir più cose il Congiunto volea
Ma represse la voce il dolore,
Ed in mezzo all' afflitto suo core,
La parola più amara piombò.
Verso il Ciel come rapido vento
S' innalzar le sue calde preghiere,
E l' eterno Motor delle sfere
Per quell' egra si mosse a pietà.

Abbassò fiero il guardo, ed inteso
Fu da morte quel cenno fatale
Che ritolse dall' arco lo strale
Ed in vista a Rachel lo spezzò.
Già si scuote la bella, già sente
Che ogni fibra riprende il vigore;
Già cangiato in letizia il dolore,
Già ritorna al suo stato primier.
Già sul rapido cocchio Ella balza
Si leggiadra, si franca, e si snella,
Che allo sguardo non sembra più quella
Che perduta stimava ciascun.
I destrier con si nobile incarco
Non aspettan la sferza sonante:
Hanno il folgore il turbo alle piante
E ognun d' essi divora il sentier.
Già da lungi con sguardo linceo
Han scoperto il Labronico lido,
Lo salutan con forte nitrito
Come avessero umana virtù.

Presso il palagio
Ove risplende
Ogni bell' agio,
Lieta discende
Tutta sorriso,
Tutta bontà.
Ogni amoretto
La face accende,
E il vago aspetto

Veder contende,
E contemplarne
La Maestà.
Simile al giorno
Che dall' Idea
Valle ritorno
Lieta facea
L' eccelsa Diva
Della beltà;
Ad ammirare
Si vaga Dea,
Perfin dal mare
Nettun correa,
La sua scordandosi
Sovranità.
Ma già dall' Etra
Di Cirra il Dio,
Vuol che la cetra
Ponga in oblio,
La mia chiamando
Temerità.
Poich' egli in core
Nutre desìo
Dir qual dolore
Ei pur sentìo,
Quando la invase
L' infermità.

L' ESTASI

Ode Romantica (1834)

» Nel giardin della vita celeste
» Dove scorre più limpido il rio,
» Vieni amabile sposa di Dio,
» Qual Colomba, che appella il desir.
» Questa auretta, che spira sì dolce,
» È il sospir del divino Amatore.
» Deh! l'ascolta, e le ambasce del core,
» Ti fia dato per sempre ammolcir.
» Quella rosa socchiusa, che vedi
» Fra i cespugli dell' orrida spina,
» Al soffiar di quest' aura divina,
» Il suo bello non mai perderà.
» Deh! ti affretta, e al tuo piede non sia
» Di ritegno il difficil sentiero. »
Così disse l' Eterno, e il pensiero
Alle Stelle Angiolina elevò.

Dell' Empiro le vie spaziöse,
Qual baleno col guardo percorse,
E un piacere, una gioja vi scôrse
Che sovrasta del tempo al finir.
Vide il grande [1] che Ippona illustrava
Poichè il punse di grazia lo strale,
Volse il guardo ver Essa, e con tale
Dolce modo le prese a parlar.
» O Donzella — nel mondo è un sorriso
» Figlio spesso d' eterno dolore.
» Chi vuol darsi per sempre al Signore,
» Quel sorriso fa d' uopo immolar.
» Era bella dell' Arbia la Diva, [2]
» Ma il suo bello ebbe a sdegno, ed oppresse;
» Ed allora il Signor le concesse
» Quella grazia, che eterna sarà.
» Ve' Teresa dal guardo soave
» Che al recinto se stessa confida;
» Chiara vedi, che scorta, che guida
» Alle Spose dilette si fà.
» L' Eroine tralascio a cui l' orme
» Di virtude qual Padre segnai;
» Ma t' inoltra o Diletta, e saprai
» Se perisce chi s' arma di Fè. »
Più non disse ; e la Vergine intanto
Del pensier sopra i vanni portata,
Più s' inoltra. — Soffermasi, e guata
Altre Spose dilette al Signor.

(1) Sant' Agostino.
(2) Santa Caterina da Siena.

Quando il Divo, [1] che in vetta al Cassino
Dall' artiglio dell' empio Straniero
Le bell' arti, le scienze, ed il vero
Santo culto di Cristo salvò.
La mirò, contemplolla, e in quel mentre
Ver Lei stese la destra pietosa ;
E col nome soave di Sposa
Sorridendo la Vergin chiamò.
» Te felice, le disse, che a Dio
» Farti piacque del bel numer una ;
» Vieni, o Casta qual raggio di Luna
» Quando splende con tutta beltà.
» L' olocausto, che fai del piacere
» In età così tenera e molle,
» Come incenso all' Eterno s' estolle
» Aspettando il tuo spirito in Ciel.
» Come Cervo, che sente il Levriero,
» Fugge il bello di cosa mortale,
» E un oblio sì potente l' assale
» Che lo toglie per fino al pensier.
» Ma quel bello, che in Cielo risplende
» È invariabile, è santo, è infinito ;
» E al voler dell' Eterno va unito
» Come a face l' ardente chiaror.
» È la Fede uno scudo su cui
» Spunta i dardi il Filosofo impuro,
» Sotto quello riposa sicuro
» Chi s' inalza con l' anima al Ciel.

(1) S. Benedetto

» Volgi il guardo negli anni trascorsi
» Ed in Flora un mio Figlio [1] rimira,
» Avvampante di più nobil' ira
» Contro l' empi seguaci a Simon.
» Sovra il labbro lo Spirto di Dio
» Gli favella — rapito l' han visto —
» Folgorando i nemici di Cristo,
» Ed altr' arme, che fede, non ha.
» D'Esso a un cenno l' alunno suo Piero [2]
» Fra le fiamme si slancia — ed illeso
» Per due volte sen torna, e prosteso,
» Ha il colosso abbagliante dell' or. »
Qui si tacque quel Saggio, e la bella
Come desta da dolce sopore
Si riscuote. — La invita un Amore
Che mortal non le sembra, e non è.
Tutta invasa da Spirto divino,
Alle fide compagne s' invola,
Sol desidera un velo, una stola,
Solo un nome di Suora in Gesù.
Alla Madre, che piange, ai Fratelli,
All' afflitto buon Padre dicea:
» Per ritorsi da Valle sì rea
Ah! fa d' uopo di tutto immolar. »

(1) San Gio. Gualberto fondatore di Vallombrosa sotto la regola di San Benedetto.
(2) San Pietro Igneo.

LA ROSA

PER NOZZE

(1834)

Dell' Arno in sulla riva
Rosa gentil spuntò,
Che alla stagione estiva
Intatto conservò
L' odor natìo.
Bella siccome nacque,
Del verno anco al rigor
Mantennesi ; e se piacque
Al più innocente Amor,
Non spiacque a Dio.
Non mai la Pastorella
Dal ceppo la rapì,
La rispettò l' Agnella,
Il Nembo le sfuggì,
Visse secura.

E allor che sulla spina
Semplice si svelò,
L' auretta mattutina
Intorno a lei scherzò,
Rise natura.
Se il vago giovinetto
Le sorpassò vicin,
Sentì nascer in petto
Desio d' ornarsi il crin
Delle sue foglie.
Ma non ardì la mano
Stender sul verde stel,
Stimandosi profano,
Nel far che un tanto bel
Più non germoglie.
Soave il Rosignolo
Al taciturno orror,
Qui soffermava il volo,
E qui sciogliea talor
La voce al canto.
E quella voce all' alma
Grata giungea, di chi
Soffria con trista calma
Della sventura i dì,
Frenando il pianto.
Quando silenzïosa
Per l' ardue vie del Ciel,
Veleggiava maestosa
Senza di nube un vel,
L' argentea Luna,

Lieta nel suo viaggio
La Rosa salutò,
E più vivido il raggio
Sovr' Essa scintillò
Poi si fe' bruna.
Ramingo in su quell' ora
Vagava il trovator,
Lo suo bel volto sfiora
Smania che gli ange il cor
D' un ben perduto.
Presso di quella Rosa
Soletto si adagiò ;
E con voce dogliosa
Un canto al Ciel mandò . . .
Ma il Ciel fu muto.
Narrò le tante pene
In cui precipitò,
Quando dal caro bene
A forza lo staccò
Barbaro fato.
Poscia alla Rosa volto,
Dicea, simile a te
Avea l' anima, e il volto
Quella che or più non è . . .
Destin spietato !
In questa melodia
Cadde sopito al suol,
E allor la fantasia
A infaticabil vol
Spiegò le piume.

Sull' Elza allor vedea
Errar vago amator,
Ed avido parea
Di rintracciare un fior
Sovra quel fiume.
E qui non lo trovando,
Scese coll' Arno in giù,
Cercò del fiore ; e quando
Vide la Rosa. « Ah ! Tu
Di me sei degna.
Vieni che meco irato
Il Cielo non sarà,
Che ho il core innamorato
Di tua bellezza il sà. . . —
Ei non si sdegna. »
Disse, e graziosamente
Colse la Rosa allor.
Di squilla il suon repente
Svegliava il Trovator
Dal sonno quieto.
Volse le luci fisse
Su quella Rosa, e più
Non la vedendo « Ah ! » Disse,
« Il tuo destin non fù
Teco indiscreto. »

IL PASSO
DELL' ERITREO

(1829)

Già vinto avean del Ciel gli alti portenti,
Di Faraone il cor, perverso e duro;
E già calcar le israelite genti
Ponno il sentier di libertà securo;
E già presso le rubre onde frementi,
Piene di gioja immensa giunte furo;
Dio ringraziando, che tolte le avea
Da schiavitù sì barbara, e sì rea.

Quando rivolse, il buon Mosè lo sguardo
E vide, (ahi vista orribile, e funesta),
Che poderoso esercito gagliardo
Piomba sovr' esso a guisa di tempesta:
A cui d' innanzi il crudo re, non tardo
Venia qual uom, che guerra e stragi appresta,
O qual lion famelico, che rugge
Seguitando talor mandra, che fugge.

Che far poteva il Condottiero ebreo
In sì fatale, e orribile giornata,
Che dare, e in un ritor quasi vedeo
A sè la prisca libertade amata? —
Al suo fuggir d' intoppo è l' Eritreo,
Nemica a tergo ha numerosa armata,
E ben sentir può i fervidi cavalli,
Che fan, nitrendo, risuonar le valli.
In tale angustia al Ciel volge la fronte,
E dal labbro volar fa questi accenti.
»Membra o Signor, quando d'Orebbo al mon-
»Guidai soletto, a pascolar gli armenti: (te
»A me tuo servo vil, presso a quel fonte
»Ti facesti veder fra sterpi ardenti,
»E da quel sacro ignifero roveto,
»Udii l' incomprensibil tuo decreto.
»Tu m' inviasti poi dove gemea
»In duri ceppi da gran tempo avvinta
»La popolosa naziône ebrea,
»'Ve fu ad ognun la prima prole estinta.
»Vidi il Nil fatto sangue, indi la rea
»Sacerdotal perfidia oppressa e vinta,
»E l' oracol di Belo infranto al suolo
»Per me cadea, ma tuo fù il cenno solo.
»Deh! fa', Signor, che il rio tiranno provi
»Quanta è la possa di tua destra ultrice,
»E l'aureo cocchio, 'u siede, non gli giovi
»Per torsi a morte abietta, ed infelice,
»E chi paventi il lampo anco si trovi
»Dell' ignea spada tua fulminatrice,

»E possa in avvenir l'Egiziano
»Veder che i servi tuoi non scorgi invano.»
Disse. — E dall' etra un messagger celeste
Ratto dischiuse le dorate penne,
E armato per le vie delle tempeste
Sul lido, ov' era la grand'Oste, venne.
Pria, che il nemico esercito s' appreste
Il buon Mosè la verga in man si tenne,
E toccò il mare, e non pria tocco fue,
Che obbedì al cenno, e si divise in due.
Da entrambi i lati si ritragge l' onda,
E vi schiude un sentier securo e piano.
L' Angiolo stesso dalla chioma bionda
D' Eber i figli vi scorgea con mano;
Ma non pria salvi fur sull' altra sponda
Che lor ferì gli orecchi un cupo, e strano
Suon di lamento, e dall' opposto lido
Di morte un' eco ripeteane il grido.
Era l' Egizian, che appena entrato
L'orme a seguir del popol, che fuggìa,—
Trasse la spada il Messaggero alato,
(Fiero a vederlo) e chiuse al mar la via.
Balenò a manca il Cielo, e il flutto irato
Riprese il roco suo muggir di pria,
E sconvolto dai venti, anzi da Dio,
Sovra il capo fremea del popol rio.
Quei, che sprezzando cento rischi, e cento
In giornata campal pugnò da forte;
Quei, che agli altri maligno, e a sè scontento
Visse fra gli agi, e lo splendor di corte,

Non può evitar nel liquido elemento
Quella, che gli sovrasta, ora di morte,
E in si brev' ora di cotanto stuolo,
(Che a Dio mancò) non resta in vita un solo.
Già vedi galleggiar brandi, e cimieri,
E ciò che più di preziôso avieno.
Vedi i lassi cornipedi destrieri
Alla luce mancar, mordendo il freno :
E di carri, e di fanti, e cavalieri.
E d'altro insomma, il vasto mare è pieno,
E il popol d Irael carco di spoglie
Di vera lode al Ciel, carmi discioglie.

LA ROCCA

DI

S. MINIATO

(1835)

O ancor fra le macerïe
Superba, e maestosa
Mole, su cui l' attonito
Sguardo talor si posa
Dell' ansio pellegrino,
Che per lungo cammino
Tua vista lo colpì:
Oh ! quante alla memorïa
Svegli idee di dolore ;
E di mestizia al palpito
Come richiami il core !
Quando l' uom del pensiero,
Ricerca in sen del vero
L' uopo a cui fosti un dì.

Tributo ampio di lacrime
Egli a ragion ti rende,
Quando tua vera origine
Appien tutta comprende ;
E nel silenzio ei dice,
» Oh ! d' etade infelice
Monumento crudel ! »
Per l' erto giogo, ed aspero
Quindi ti sale appresso. —
Attentamente esamina
Lo tuo squallor d' adesso ;
E sul tuo fasto antico,
Al comun ben nemico,
Vorria tirare un vel.
Poscia d' intorno aggirasi
D' alto terror compreso. —
Là vede esser dal fulmine
Un merlo al suol prosteso ;
E l' erba, che il ricuopre,
Par che in celar s' adopre
Le tue ruine ancor.
Il musco solitario,
Che ti serpeggia intorno,
Par che brami nasconderti
A' tanti rai del giorno ;
Ma in van ; che la tua istoria
Vive nel memoria
Del forte, e ne ha rossor.
Delle discordie al vortice,
Per Te, la rimembranza

Volge, e pensa, che ai liberi
Itali cor fu stanza
L' interno di tue mura
Coverso in carcer dura
Dallo spietato Sir.

Del grande, a un tempo, e misero
Piero, [1] il destin rammenta.
Ed oh! qual truce immagine
Lo affanna, e lo tormenta;
Immagin di quel forte
La cui spietata morte
Tu sol potresti dir.

Tu che il vedesti agli ultimi
Istanti di sua vita
Brancolar cieco, e fremere
Con alma indispettita;
Non per il duol ch' ei senta,
Non perchè si rammenta
L antico suo splendor,

Ma perchè muta vittima
Cadrà d' altrui furore,
E un tristo avrà ne' secoli
Eco di traditore;
Senza una tomba in cui
Fissi gli sguardi sui
Pietoso il viator.

(1) È fama che il famoso Piero delle Vigne, dopo d'essere stato fatto abbacinare da Federico II, fu posto nella Rocca di S. Miniato, dove morì infrangendosi la testa nella parete. Abbiamo seguitato l' esempio di Dante, figurandolo innocente, e vittima dell' invidia.

A idea così terribile
Quasi non regge. — Il seno
Gli strazian mille furïe,
E come quei ch' è pieno
D' altissimo sentire,
L' ora del suo morire
Ad affrettar pensò.
Onde torsi all' infamia,
Poichè gli manca un brando,
Va con la fronte (ahi misero)
Nella parete urtando. —
S' infrange, e la sdegnosa
Alma in fuggir, pietosa
La spoglia sogguardò.
Cadde ; e per lungo spazïo
Fu il suo cader mistero ;
Finchè sul labbro armonico
Del Trovator sincero,
Che questo còlle ascese,
Voce suonar s' intese
Di lutto e di dolor.
Sull' imbrunir dell' aere,
Al sibilar del vento,
Qual solitario passere,
Che sfoga il suo lamento,
Il fatto memorando,
Più volte andò narrando
Sull' Arpa, il pio cantor.

PER LA PRIMA SORTITA
D'UNA BANDA MUSICALE
DIRETTA DAL SIGNOR
EGISTO MOSEL

(1835)

O diletta soave Armonia,
  Che per l' aere ti spandi, e del core
  Dolcemente ritrovi la via,
  Ogni cura facendo obliar ! —
    Prima figlia d' altissimo amore,
    Benedetto chi t' erge un altar !
Tu volasti col soffio d Iddio,
  Che al gran Caos diede ordine e vita,
  Con quel « Sia » che dispiega un desio
  Non ancor ben compreso quaggiù,
    Con quel « Sia » per cui l'alta infinita
    Sapïenza sì prodiga fu.

Te ministra nel dì del furore,
  Scelse il nume nei campi di gloria ;
  E con alto terribil fragore,
  Per Te Gerico i muri prostrò;
    E infiammandosi «o morte, o vittoria»
    Anco il vil nella pugna esclamò.
Con l'auretta, or sul prato, e sull' onde
  Indivisa compagna ti stai,
  Nell' april fra le tremule fronde
  Desti al canto il soave usignol ;
    Or col turbo che freme, ten vai,
    Ora in Ciel con le stelle, e col sol.
Or propizia discendi fra noi
  A far paghi li fervidi voti ;
  E seguace de' numeri tuoi
  Per incanto ciascuno si fà. —
    Scorra il tempo e riporti a' nepoti,
    Una fama che eterna sarà:
E di quei che di Marte indossando
  La divisa, in drappello ristretti,
  Che una candida piuma squassando,
  Lieti van dal bipunte cimier,
    Narri come dall' ansia dei petti,
    Esce un suon, che dà vita al pensier.
Narri come di popolo inonda
  Ogni strada, che s' urta, ed opprime,
  Al cui plauso dell' arno la sponda,
  Manda un' eco che figlio è d' onor.
    Ed è grato ad Egisto, ed imprime
    D'esso il nome per sempre nel cor.

Di quel desso, che al genio di Guido
  Sacrò il fiore de' suoi giovani anni,
  Che potè sol di patria col grido,
  Tanto impulso di gloria destar. —
    Inno affrena la foga dei vanni,
    Nè voler cotant' alto poggiar.
Di' piuttosto quai modi egli usava
  Ad unir tanti genj diversi:
  Come in sì breve spazio gli alzava,
  A strappai forse ad altri l' allòr.
    Egli grida « Il sentier che vi apersi,
    Deh! coperto non sia di rossor »
Qual cultor, che alle messi rivolge
  Il pensier, la fatica, e talora
  Le dislega, le drizza, le avvolge,
  E geloso le cuopre dal gel,
    Tal fra noi fe' quel grande, che onora
    Il sorriso più puro del Ciel.

LA MORTE
D' ARISTODEMO
Terzine. (1828)

Appresso la fatale urna, che in seno
Il cener chiude della figlia uccisa,
Sedea mesto, e dolente il Re messeno,
Quel dì membrando, che nel sonno ancisa
Fu per la destra sua quella innocente,
E gli estremi sospiri ancor ne avvisa.
Quando dal fondo della tomba ei sente
Un orribile grido, che parea
Il fiotto di marina onda fremente.
D' orror, di raccapriccio gli scorrea
Un freddo gel per l'ossa, e più funesto,
Fin nel recesso del suo cor giungea.
Quindi l' urna si schiuse, e manifesto
Gli si fece uno spettro spaventoso,
Col fianco aperto, e il sen livido e pesto.

Pria stè senza far motto, e pauroso
Egli lo guata, e dir si sente poi,
Perchè più turbi, iniquo, il mio riposo?—
Quà fisa gli occhi, se veder pur vuoi
Quella, che tu mi festi ampia ferita,
E reggi al pianto, se resister puoi.
Osa di nuovo la tua mano ardita
Imbrattar nel mio sen caldo e fumante,
Se altra di regno ambizïon t' invita.
Poscia l' ombra cresciuta in fier gigante,
Con le scarne sue mani apre la piaga,
Ch'è d'atra tabe ancor brutta, e stillante.
E qui gli dice, e qui barbaro, appaga
L' odïosa tua vista, che in brev' ora
Sarai laddove ogni fallir si paga. —
Tanto, misero re, tanto l' accora
L' acerbo motteggiar di quello spettro,
Che cade, quasi presso all' ultim' ora.—
Deh ! riprenda vigor qui lo mio plettro,
O tiri un vel natura a tanta scena,
Checuopra il sangue onde valeo lo scettro,
Già rapida viepiù, che non balena,
L'ombra ravvolta in sepolcrale ammanto,
Sul Padre corre di disdegno piena.
Quando la vide Aristodemo accanto,
Disse « e di figlia oltre la tomba dura
L'odio, e non lo placò d'un padre il pianto?
Torna, deh! torna alla magione oscura,
E non far più con l' orrido sembiante
Raccapricciare il padre e la natura. . .

Vanne... lasciami... scostati, e se amante
  Ancor pur sei d' orribile vendetta,
  Deh ! mi t'invola, che tra breve istante
Teco, amata sarò figlia diletta ;
  E il pallido nocchier per l'onda bruna
  Me pur tragitterà di tutta fretta.
Ma non v' ha prego di parola alcuna,
  Che giunger possa a impietosir l'irato
  Spettro, che in sè tanta vendetta aduna.
Tenta fuggir, ma invan, che da ogni lato
  Lo minaccia, lo incalza, e gli protende
  Fiero la man sul serto insanguinato.
Glielo strappa, e lo gitta ; indi lui prende
  Pel crine, e al suolo lo stramazza, e grida.
  «Qual mai puoi far de'tuoi misfatti ammen-
Poi dall' avello disperate strida (de? »
  Uscian frementi, ripetendo « muora
  L' iniquo, e scellerato filicida. »
Eran queste le vittime, che infiora
  Presso l' altar la prepotenza umana,
  E le svena al crudel nume, che adora.
Mostrorsi, e in voce orribilmente strana
  Gridar « mira, o fellone, a che ne spinse
  La tua possente autorità sovrana. »
Il guardo pauroso egli sospinse
  A riguardar le vittime innocenti,
  E fra queste un' altera ombra distinse.
Era la sposa sua che d' ira ardenti
  Gli fissò gli occhi in volto, e dir volea
  Empio... ma il pianto soffocò gli accenti.

Poichè tutta la forza riprendea,
  Accennando la figlia « Ecco il delitto »
  Sclamò « che femmi di mia morte rea.
Questo è il pugnal che il consumò» ciò ditto,
  Gliel porse, e sparve insiem con l'altre urlan-
  «Il viver dei tiranni in cielo è scritto.»(do
Egli rimase allor siccome quando
  Allo scoppio del fulmine improvviso,
  Resta il villan, che già si lieto arando.
Il ferro che tenea di sangue intriso
  Fiero brandisce, e lo si drizza al core;
  E allor, che l' alma sua giunse all'eliso,
Le vittime a placar del suo furore
  Corse, ma invan; che dalla bruna sponda,
  Vistolo appena, di novello orrore
Comprese l'ombre s'immergean nell'onda.

ALLA
SPERANZA
Terzine (1827)

Lascia dei grandi l'abborrita stanza,
  Consolatrice degli afflitti amanti,
  Per me sempre dolcissima Speranza.
Torna, deh! torna a questo cor, che in pianti
  Appoco appoco (misero) si strugge,
  E in un raccogli i suoi pensieri erranti.
Tu la pace ritien, che da me fugge,
  E discaccia la rabbia, che nel seno
  A guisa di lion s' agita e rugge.
Tu all' ira giusta pon l' usato freno
  E vibra un raggio di tua chiara luce
  Come lampa lunare in ciel sereno.
Che invano allora il bieco sguardo, e truce
  Su me rivolgerà colei, che apprezza
  Ambizïon, che al precipizio è duce.

Quindi armato lo spirto di fortezza
  Sorbirò in mezzo delle mie sventure
  Il nappo traboccante d' amarezza. —
Sublime Deità, che le alte cure
  Degli eccelsi mortali a grado prendi,
  Fammi le vie d'amor sgombre, e secure,
La sospirata amabil donna rendi
  Nelle mie braccia, e mentre in sen mi stai
  I vicendevol casti amplessi intendi.
Quivi innocente, amata speme, udrai
  Fra i mal repressi palpiti del core,
  Un flebil dolce, che i passati lai
Rammenterà, quando dal crudo amore
  Fummo dannati a salutar col pianto,
  Il giorno e quando nasce, e quando muore.
Indi Ella mi dirà come l' incanto
  Seppe formar d' angeliche parole,
  Ed io con essa gioirò di tanto.
Se talora avverrà, siccome suole,
  Che vibri contro noi l' estivo raggio
  A mezzo il corso inopportuno il sole,
Al grato rezzo d' un amico faggio,
  Sovra le molli erbette insiem corcati,
  Gli agi sdegnando, apprenderem coraggio.
Laonde fine agli amorosi piati
  Darà propizio Imene, a cui fu dato,
  Di far con la sua face i cor beati.
Allor gli strali del fanciul bendato
  Membrerem, noi come nocchier sul lido
  Membra il mar tempestoso, e il vento irato,

Al nostro immenso di letizia grido,
  Eco faranno ognor gli augei canori,
  Dal dolce loro inviolato nido.
Apprenderanno, vaga speme, i cori
  Dei giovinetti innamorati, e delle
  Ninfe come fra noi s' usan gli amori.
Vientene adunque, o mia Speranza, e nelle
  Mie braccia poni il desiato oggetto,
  Che un' ecatombe di votive agnelle
Io t' offrirò, se ti racchiudo in petto.

A

MARIA SANTISSIMA

(1833)

Quando il Supremo Artefice
Col soffio animatore,
Diè alla notte le tenebre,
Al giorno lo splendore,
L' ala suonante al turbine,
Il rauco fiotto al mar:
L' Uomo a sua vera Immagine
Creò. — rise natura;
Ma poichè stese all' albero,
Eva, la destra impura,
In un profondo gemito,
Quel riso si cangiò.
Morte sorgea: — seguivala,
Il provocato sdegno
Di Dio, cento sbucarono
Furie del cupo regno,
E l' ampia ottenebrarono,
Faccia del chiaro sol.

Scende su i vanni rapidi
Un Messagger celeste;
Quello che desta i fulmini,
I tuoni e le tempeste,
E scelto il Nume avealo
Il fallo a vendicar.

Quel fallo, che alla grazïa
Cader fea l'Uom, per cui
Di subito schiudevansi,
Gli accessi ai regni bui,
Nè più stridean su i cardini
Le porte alme del Ciel.

Ma nell' incomprensibile,
Pensier del fabro eterno,
Era il tuo nome, o Vergine,
Segnato in ab-eterno
Di tutto l'uman genere
Le pene a riparar.

Alfin nascesti — orribile,
L'inferno allor muggìo,
Al celeste sorridere,
Dischiuse il labbro Iddio,
Ed il bronco Davidico,
La Rosa germogliò.

L' immondo angue venefico,
In suo furore accinto
Ver Te sorgea terribile
D'atro livor dipinto,
E preda facilissima
Farti di sè sperò.

Tu l' attendesti impavida,
  In tue virtù fidata,
  Più forte assai, più intrepida,
  Di poderosa armata,
  Ed affrontarlo, e vincerlo,
  Fù un punto, un punto sol.
Cadde, e al tuo piede eburneo
  Sommise il capo altero;
  Un grido alto di gioja
  Suonò per l' Emisfero. —
  Nel sen d' Abramo il giubilo
  Quel grido anco destò.
Dei Vati in piè balzarono
  Le sacre ombre onorate,
  E ai fianchi si riposero
  Le antiche arpe obliate,
  A Te sciogliendo un cantico,
  Degno del tuo valor.
O Vergine magnanima
  Dicean, che ne ritogli
  A sì crudele esiglio,
  E i duri ceppi sciogli,
  Un ben partecipandoci,
  Finor bramato in van.
Sol tua mercè, gran Vergine,
  Sopra il beato Empiro
  Noi volerem, specchiandoci
  Nell' increato spiro,
  Ed in tanta letizïa
  Ragionerem di Te.

Di Te, che in tanta gloria,
Tutta umile ti stai,
E di qual bello Immagine
Conservi, ancor non sai;
Di Te, che il santo palpito
Destavi in Dio d'amor.
Tu sei Rosa di Gerico,
Che l' ostro unqua non perde;
Tu la palma di Cadice,
Che serba intatto il verde,
Tu il cedro alto del Libano
Che mai turbo sfrondò.
Delle convalli Giglio
Cui non toccò mai brina;
Tu cipresso di Sion;
Tu Stella Mattutina;
Tu specchio di Giustizia;
Tu fonte di pietà.
Questi, o Vergin suonarono
Inni di melodia. —
Gli ripeteron gli Angioli,
Per la stellata via,
E Regina appellaronti
Di lor, di tutto il Ciel.

IL SOGNO
DELLA FIDANZATA

Per Nozze

(1834)

Era la notte. — Tacita
  Senza di nube un velo;
  La Luna diffondevasi
  Per l' ampie vie del Cielo,
  Simile a quell' istante,
  Che fra le annose piante
  Conforta il viator.
Tutto tacea. — Sorridere
  Natura sol parea,
  In veder come limpido
  Il firmamento ardea
  D' innumerevol stelle,
  E in veder come in quelle
  Si specchia il suo fattor.

Lieta dormia VITTORIA [1]
Su morbido origliero;
Ed in soavi immagini
Vagava il suo pensiero,
E benchè dorma, un riso
Movea di paradiso
Il labbro porporin.
In soavissim' estasi
Eccola omai rapita. —
L'idea più ferve; ed eccola
Nel giardin della vita,
Ove in mezzo un altare
Piena di rose appare,
D' acanti, e gelsomin.
S' avanza un cocchio. — Armonico
Stuol di donzelle in quello
Siede, ed intuona un cantico
Dolce, ma pur novello;
Cantico a Lei diretto,
Che scendele nel petto,
E le ricerca il cor.
Chi son costor? — Ravvisale. —
Son le Virtù, che a' Vati
Note d' amor dettarono
Ne' secoli passati;
Si ricompone, e intanto
Ode che il dolce canto,
Tutto traspira amor.
Te pur beata, esclamano,
Che in così lieto giorno

(1) Nome della Fidanzata.

Ti fia concesso il vivere
A tale amico intorno,
Nel di cui nobil petto
Nasce il sincero affetto,
Che al tuo frammischierà.
A quai soavi palpiti
Il tuo ben nato core
Donzelletta riserbasi! —
A quai piacer d' amore!
A quai dolci sospiri!
A quai lieti desiri
Di casta voluttà!
Il dì verrà che piangere
Vedrai di contentezza
Tale, e render più amabile
La cupa sua vecchiezza,
Quando farai che al petto
Si stringa un pargoletto,
Figlio del suo figliuol.
Vedrai l' invidia fremere,
E invan mordersi il dito,
Quando un sì degno giovine
A Te sarà marito. —
Bieco lo sguardo, e irato
Ti volgerà; ma il fato
Cangia in letizia il duol.
Di numerosa ed inclita
Prole, sarai Tu madre,
Che ogni virtude apprendere
Saprà da sì buon padre,

E a molti menzognera
Parrà tua fama vera
Nella futura età.
L' edace Veglio, rapide
Batta le penne al volo, —
Il tuo nome, o VITTORIA,
Crescerà un astro al Polo;
E all' improvviso lume,
Come la rosa al fiume,
Cintia si specchierà.
Mentre ciò udir parevale,
Volge lo sguardo, e mira
Nobil garzon, che palpita,
Che geme, che sospira;
Indi le dice a stento. —
» Io son che per Te sento
» Quanto è possente amor. »
Oh! come lieta s' agita
La bella a questo detto,
Come la invade un subito
Dolcissimo diletto. —
Porge la man di neve
A lui che la riceve,
E la si pone al cor.
Senti, parea dicessele,
Come mi batte il core. —
« Quanto è soave un palpito
Di così lieto amore! »
Risponder le parea,

E in così dir premea
La folla dei sospir,
Quando su bianca nuvola,
Orno di rose il crine,
Lene scendeva un Genio
Di sembianze divine,
Che alla felice amante,
E all' amator costante
Prese in tal guisa a dir.
Salve o diletta Coppia,
Onor del regno mio!
Ogni opra tua magnanima
S'involi al pigro oblio;
E rapida, e leggera
Salga di sfera in sfera
In grembo a eternità.
Così dicendo, stringesi
Or questi or quella al seno. —
Li bacia, e poi dileguasi
Rapido qual baleno
Allor che in notte bruna
Orba di stelle e luna
L' ombre solcando và.
E mentre Ella con avido
Sguardo il suo vol seguìa,
A salutarla un fulgido
Raggio di Sol venìa,
Del più bel dì foriero,
Che mai nel suo pensiero
Avesse posto amor.

Si desta e più non vedesi
D' accanto il desiato . . . —
Frena i sospiri o Vergine,
Che a Te propizio il fato
Diede a quel sogno vita,
E la pace smarrita
Ritorneratti al cor.

PER IL PRIMO PARTO

(1834)

Già mel predisse il Genio
Che da sì puro amore,
Dovea nascere un Parvolo,
Qual nell' aprile un fiore
Spunta sulla collina,
Al cui favor s' inchina
L' onda, la terra, e il ciel.
Alfin del Genio il cantico
Tutto avverossi. — Alfine
Cade abbattuta invidïa,
E sulle sue ruine
Erge letizia un soglio,
E con gentile orgoglio,
Sfida il crudel destin.
Come di gioja all' Avolo
Il cor brilla nel petto,
Nel tener sulle tremule
Ginocchia il fanciulletto,
E sul volto innocente

Imprimer dolcemente
I baci del piacer.
Imperla esso di lagrime
Per tenerezza il viso,
Che rugiada più limpida
Sembran di Paradiso,
Quando sul fior, che passa
Lene lene s' abbassa,
E lo richiama al dì.
Se ai più focosi aneliti
Talvolta è muto il Cielo,
E se il futuro ascondere
Brama in arcano velo,
Ei vuol che dei mortali
Al prego impenni l' ali
Più fervido il pensier.
Talor sovra il fatidico
Labbro del Menestrello
Manda una voce flebile
Qual' onda del ruscello; —
Al Trovator talora
Più lo spirto avvalora
Se canta un avvenir.
Io pure intatto, e vergine
D' adulazion mendace,
Io che annunziai sì prossimo
Il germe della pace,
Tento sull' arpa muta,
Che un Zeffiro saluta,
Sciogliere un inno al Ciel.

Inno del cor più libero,
 Che sol virtnde apprezza:
 Tu che sol di quest' anima
 Conosci la purezza;
 Vanne al fanciul, che posa
 Con la madre amorosa,
 E il caro genitor.
Vanne, e gentil carezzalo
 Coi vezzi dell' amore;
 E se avvien, ch' egli scuotasi
 Dal suo dolce sopore,
 Sia la tua voce quella
 D' amabil tortorella
 Quando saluta il dì.
Chi sà! che rimembrandoti
 Col ritornar degli anni
 Non chiami alla memoria
 Del suo vagir gli affanni,
 E sull' incolta penna,
 Che un avvenire accenna,
 Non mandi egli un sospir?

IL PIANTO
D'UN PADRE
IN MORTE DELL' UNICA FIGLIA

ALL' AMICO

FRANCESCO CHIESI

Elegia. (1836)

Come sul margo del ruscel natìo
Lussureggia la pallida viola,
Amor di ninfe, e di pastor desìo,
Che mentre tutta vaga e tutta sola
Fà di sè mostra all'aura del mattino,
Che dolcemente la saluta, e vola,
Se turbo, segno del furor divino,
La percuote, od al suol cade recisa
Dal villanzon, che a lei passò vicino,
Riman la prisca sua beltà conquisa,
E di subito langue e si scolora,
E per quella che fù, niun la ravvisa.—

Così degli anni in sulla prima aurora
  Mostrossi, e sparve la mia pargoletta
  Con lungo duol che il rimembrarlo accora.
Ahi come al cielo la gioja perfetta
  Dell'uomo incrèsce, e a convertirla in pianto
  Tutte in un punto le sventure affretta! —
Celeste al cor del genitore incanto
  È dei teneri suoi figli il sorriso,
  Anzi un piacer misterioso e santo.
Spirto della mia figlia, a che diviso
  Ti sei dal corpo tenerello, e puro?...
  Forse mancava un astro al Paradiso? . .
Di questa valle nell' esilio duro
  Che prò lo starmi, se più non rimiro
  Chi fea dolce la speme del futuro ?
O porgi ascolto al pianto, ed al sospiro
  D' un orbo Padre afflitto, e sconsolato,
  O teco trammi al sempiterno empiro.
Ah ! che mi giova ognor vedermi al lato
  E sposa, ed altri figli, e amici fidi,
  Se più non ho chi mi facea beato ?
Ma tu nel Ciel cogli Angioli dividi
  L' eterno ben, che ti serbava il Nume
  Dal seggio d' adamante, in cui t'assidi.
Venga, e vegga il mio duol chi ardir presume,
  E non si stempri in pianto al pianto mio,
  Se ha di durezza il vanto oltre il costume.
Felice appieno . . . ah! sì felice er' io
  Nel semplicetto garrir di colei ,
  Che come raggio del mattin spario.

Dolci rendeva col sorriso i miei
  Momenti dell' indomito furore,
  Se alcun istante la ragion perdei.
E allor, che tutto col notturno orrore
  Il creato dormia, stringerla al petto
  Era un piacer che m' inondava il core.
Dolce sovra il suo labbro tumidetto
  Era il veder come il sospir venìa,
  Vero in lei figlio di paterno affetto.
E quand' io dal suo sen mi dipartìa
  Oh! con quale indicibile maniera
  Di tutta pieta in volto impallidìa.
Nuvoletta pareva in sulla sera
  Spinta dal venticello incontro al sole,
  Che annunzia il dipartir di primavera
Immobilmente, e senza far parole
  Mi riguardava come donna amante
  Mesta guatar l' innamorato suole.
Oh vana rimembranza! .. un solo istante
  Tutto il ben mi rapì per cui men trista
  Parve mia varia fortuna incostante,
La qual più forza in bersagliarmi acquista.

L' ABERRAZIONE

AL SIGNOR N. N.

Siena 25 Agosto 1832.

Inno.

Da' miei pegni più cari, e diletti
    Lungi stommi confuso, e smarrito;
    Lacerato da cure, avvilito
    Da un orrendo, terribil pensier.
Ne' dell' Arbia la dolce favella
    Mai richiama la pace al mio core,
    Ove prese già stanza l' onore,
    Che un' ingrata consorte tradì,
Nè la vista d' antichi palagi,
    Monumenti d' Etrusca grandezza,
    Ponno in me risvegliar la dolcezza,
    Che compagna gran tempo mi fù.
Nè dei rapidi cocchi lucenti
    Il fragor, mi ritorna la gioja;
    Già sbandita la torbida noja
    Più non osa volarsene a me.

L' infelice, cui fanno nel seno
Mille affetti diversi aspra guerra,
Non ritrova uno stadio di terra,
Onde passi tranquillo i suoi dì.
In quell' ora che il giorno sparisce,
Allo squillo del bronzo di Dio,
La memoria del fiume natìo,
Fa più cupo, più tetro il mio duol.
Questa è l' ora, vo meco dicendo,
Ch' io gioiva alla vista dei figli ;
Questa è l' ora che i saggi consigli
Della madre, gradiva ascoltar.
Tu che senti nell' alma, o Signore,
Il valor d' una candida fede,
Che pagata con empia mercede
All' eterno il suo grido mandò.
Sempre intatta qual venne dal Cielo
È la fè, che sull' ara si giura ;
Guai però per quell' un che procura
Calpestarla con l' empio suo piè.
D' un sospir, d' una lagrima vera
È ben degno il mio lungo servire;—
Chi non crede al mio crudo martire
Deh ! lo possa un istante provar.
Ho due figli innocenti, e su loro
Alcun dubbio per or non mi cade,
E se onore a quei miseri invade
Come al padre l' interno del cor,
Fian costretti a ritorcer la vista
Da una madre crudele, ed ingrata,

Che la santa onestade obliata,
Gli coperse d'eterno rossor.
Oh ! beati coloro (diranno)
Cento volte , che perser la madre !
Noi l'abbiamo, ma il nostro buon Padre,
D'abborrirla c' impone a ragion.
Se natura con stimol pungente,
Agli amplessi materni ci spinge ,
Una voce da lei ci respinge
Più tremenda , che parla così.
» Non vi è madre se figli mi siete ,
» Ci ha traditi,—non merta un sospiro,—
» I suoi tanti delitti saliro
» La pietade del Cielo a stancar.
» Rese me, rese voi sventurati
» Fatti segno di plebe agl' insulti.—
» Ah! perchè nel suo ventre sepulti
» Quella iniqua, miei figli, non vi ha?
» Che così non sareste avviliti,
» Pegni amati, nel fango, ma pure
« A ritrarvi da tante sventure
» Basta un padre che senta l' onor.»

A GIOVINE

SACRO ORATORE

(1835)

Come in età sì giovine,
O de' più dotti amore,
La maestà del pergamo
Richiami al prisco onore!—
Chi ti fu scorta, e a cui
Dessi de' pregi tui,
Il novero eguagliar?
Dolce viepiù, che nettare
Il suon di tua parola
Scende soave all' anima,
Che mentre la consola,
Tutta la innalza a Dio,
Come il sospir del pio
Nell' ora del pregar.
Avvolta in peplo candido,
Oh! chi ti siede accanto?—
Essa è la Fè — ravvisala

Al divin nappo , al santo
Raggio di Paradiso ,
Che le balena io viso
Qual puro astro del dì.
D' innanzi ad essa i secoli
S' inchinar reverenti.
Al suo gran nome aprironsi
Le rubre onde frementi,
Orrida selce, e dura
Tocca in suo nome, in pura
Fonte si convertì.
Per Essa ignoti agricoli
Salian securi i rostri :
Per Lei l' ira affrontarono
Degli scettrati mostri ;
E fra i tormenti, quella
Gìano invocando, e bella
Parve la morte allor.
Te di luce purissima
Or empie, e il vulgar segno
Vuol che sorpassi rapido
Tuo giovenile ingegno,
Come Aquila che lassa
La scabra rupa, e passa
Fra nube, e nube ancor. —
Quando il sembiante orribile [1]
Di morte a noi pingesti ;
Quai penitenti lagrime

(1) Si allude alla predica della morte.

Sgorgar tu non facesti,
Nel membrar che qual vento
Passa l' uman contento,
Che l' uom tanto apprezzò?—
Ah! d' ascoltare il gemito,
Ed il lamento parmi,
Che manda estinto il misero
Dagli squarciati marmi!
Questi è il compagno amato,
Che come fior del prato
Mostrossi, e trapassò.
Se di due cori ingenui, [1]
Cui buon volere unìo,
Tratti i dover scambievoli,
Che lor prescrisse Iddio,
Chi fia che il patto arcano
Con modo empio, e profano
S' accinga a vïolar?
Ah! si vergogni Italia,
Gridasti in atto fiero,
D' esser fatta ludibrio
Di lubrico straniero;
Ella che a tutti insegna
Come mal si convegna
Il proprio onor serbar!
Non pria vezzoso parvolo [2]
All' alma luce è dato,
Che dalla propria (ahi misero)

(1) La predica del Matrimonio.
(2) La predica dell' Educazione dei figli.

Ad altra madre è dato. —
Cresce il fanciullo, e fuora
Del patrio tetto, ignora
La madre sua qual fù.
E ad educarlo, il vigile
Sguardo de' suoi non scende,
E scostumato, e indocile
A sè tutto comprende. —
Piange, ma invan, la madre,
Freme, ma indarno il padre:
Ei non gli ascolta più.
Se del final Giudizïo
Parli, la tromba io sento.
Se dei perduti al carcere
Mi traggi, il fier tormento
Parmi ascoltar di quelli,
Che al lor fattor rubelli
Fur con indegno oprar.
Ma invan de' tuoi gran meriti
La somma a dir m' espongo,
A più sublime genïo
L' orrevol peso impongo,
Allor, che ti fia dato
Del serto invan sperato
Il crin d' Italia ornar.

AL TEMPO

In quell' età che men conosce i mali,
In cui sì dolce è il vaneggiar d'amore,
Ti ferma o Tempo, in sul vigor dell'ali,
Nè dissipar di giovinezza il fiore.

Come darti potranno unqua i mortali
Altari, e culto, e gloria, e lode, e onore;
Se altari, e culto, e gloria, e lode assali,
E tutto rendi del nulla all' orrore?

Se tu non fossi, alla mia donna al lato
Andrei superbo con l' ingegno mio
D' imporre leggi alla natura, al Fato.

Ma deludendo il nostro alto desìo,
Ten voli intanto di ruine armato. . . .
O invisibil più bella opra di Dio!

LA

RELIGIONE

Che non può mai Religïon?— per Essa
L' uman pensiero a dolce estasi vola,
E l' alma tutta vaga, e tutta sola
Si spinge in Cielo a immortalar sè stessa.

Per l' alto Nume a cui pur figlia è dessa
Santo sveglia un amor, che ne consola;
E ai colpi del poter, che tutto immola,
Sorge più bella la virtude oppressa.

Sull' ali al turbo, sovra il dorso all'onde,
Quanto frementi più, lieta passeggia
Alle ignote del mondo ultime sponde.

Degl' innocenti a rattemprar gli affanni,
Fra i rei tormenti il guardo suo lampeggia,
E la scure di man toglie ai tiranni.

IN MORTE
D' ALBINA
SONETTO 1.° (1833)

Poichè d'Elpino la infedel consorte
Fe' oltraggio al santo nuzïal pudore,
Sdegnando le infrangibili ritorte,
In cui volenterosa avvinse il core;

Surse a far contro Lei vendetta, Morte
Atteggiata d' insolito furore;
Quando l' onnipossente Creatore
« Ferma » gridò dalla celeste corte.

» Ella ai rimorsi, ed alle smanie in preda
Dee restar lungamente, e a suo tormento,
Sprezzar dalla più vil plebe si veda.

Tanto, o tremenda ministra desìo. »
Ed Essa il volo soffermando a stento,
Così rispose al gran voler di Dio

4

SONETTO 2.°

«E vivrà l'Empia? ed impuniti andranno
Suoi gran delitti, o Regnator superno?—
E d' infamia, e rossor carchi saranno
I figli, che delitto unqua non ferno?—

E invan la scellerata attenderanno
Gli abitator del tenebroso averno?—
E i mortali di me che mai diranno?—
Che diran pur di Te gran Nume eterno?—

Piangerà l' innocente pargoletta
Lo perchè non sapendo, e su tal Madre
L' ignoto pianto suo vorrà vendetta;

E verrà il tempo ancor, che resa adulta,
La udrai Tu stesso replicar col Padre—
E ancor la offesa pudicizia è inulta?»

SONETTO 3.º

Sorrise allor l' incomprensibil' Ente,
E«và» le disse «adunque, e a questa scendi
Figlia della novella Elena, e spente
Fa' le sue luci, e tosto a me la rendi.»

E a quei d'incontro morte.—«Alla innocente
Perchè la vita lieta, o Dio contendi?
Un nuovo forse in tua divina mente
Arcano impenetrabile comprendi?

Se questa muore, più libera quella
Insisterà nel suo fallir, sprezzando
Ogni ritegno allor che amor l'appella.—

« Va', m' obbedisci, ed a troncar lo stame
Della innocente, ruota il fatal brando,
E resti un figlio a rimprocciar la infame.

SONETTO 4.º

Tacque ciò detto ;—E la terribil Dea,
A far pago il desìo del gran Motore,
Di nuovo i foschi vanni al vol stendea,
Compresa da invincibile terrore.

E giunta al letticciuolo, ove giacea
La pargoletta presso all' ultim' ore ,
Che co' palpiti estremi dir parea,
Porgi sollievo, o Morte, al mio dolore:

Volea fuggir, ma rimembrò di Dio
Il comando fatale ; — allor s' accinse
Tremante all' atto scellerato, e pio.—

Ella già fu. — Dal carcere mortale
Come colomba l'anima si scinse,
Poggiando al Ciel dei Cherubin sull'ale.

PER L'ASSUNZIONE

DI

MARIA SANTISSIMA

SONETTO

(1835)

»Spalancatevi, o Cieli, or che Maria,
Opra più bella del divin pensiero,
Spiccando il volo rapido, e leggero,
Torna ai celesti amplessi onde partìa.»

Sì disse il Nume; e intanto Ella salìa,
Piena di tutta luce, all' emispero:
E i Ciel s'apriro, e in Essa il gran mistero
Muti adoraron gli Angioli per via.

Ratte venian le Stelle ad un ad una,
A circondarle il crin, mentre sgabello
Faceasi a' di Lei piè, l' argentea Luna.

Nè il Sol ristette; ed osservata anch' ello
La bellissima faccia, ancor che bruna,
Di sè ammantolla, e divenìa più bello.

PER LA
SS. ANNUNZIATA
SONETTO 1.° (1830)

«Va', vola.» A Gabriel nunzio celeste,
— L' onnipossente Creator dicea,
E librato sull' ali agili, e preste
Scendi all' invitta Verginella Ebrea.

Di', che in arido suol per Lei riveste
Eterno fior la verga alma Gessea;
Che voglio al mondo omai si manifeste,
Ch' Ella compì la più perfetta idea.

Dille, che sarà Madre al suo Fattore,
E Sposa a un tempo all'increato Spiro,
Senza macchiar l' intatto suo candore.»

Tacque ciò detto ; e del Messaggio alato
I vanni fulgidissimi s' apriro,
E qual raggio calò dal Sol vibrato.

SONETTO 2.°

E giunto dove a Dio tutta rapita
Stava di Giovacchin l' umil Donzella,
Onde salvar l' umanità tradita,
Il mistero divin fe' noto a quella.

Turbossi, e tinse timida, e smarrita,
Di celeste rossor la faccia bella,
Poi, se tal' opra è su nel Ciel gradita,
Son' io, rispose, del Signor l' ancella.

Si scosse allor di questi accenti al suono
L'un polo e l'altro, e tenne il Re superno,
Il guizzo alla saetta, il rombo al tuono:

E Satan spaventato intorno volse
Bieco lo sguardo a misurar l' Inferno,
Bestemmiando quel dì ch' ivi l' accolse.

IN MORTE

DI SAN

LUIGI GONZAGA

SONETTO 1.° (1829)

Come in vago giardin purpureo fiore,
In cui posto il suo bello abbia natura,
Al suol declini per soverchio umore,
O giaccia tocco da man rozza, e dura:

O qual di stella tremulo splendore
Dissipator di tetra notte, e scura,
Lento svarisce quando il primo albore
Luce riporta a noi candida, e pura.

Così Luigi allor che a questo esiglio
Di lagrime, e di duol, lasciò il suo frale
Immacolato qual intatto giglio.

L' anima sciolta dal corporeo velo,
Dell' innocenza sulle candid'ale,
A cinger corse il miglior serto in Cielo.

SONETTO 2.º

E non sì tosto sollevossi a volo,
Che ratto ad incontrarla in giù venìa
Di celesti messaggi eletto stuolo,
Alternando soave melodìa.

Vieni, ad Essa dicean gli astri del polo,
L' incessante a goder nostra armonìa,
Vieni alma pura di colui, che solo
Laggiù calcò del lagrimar la via.

Vieni, o raro d' angelico candore
Esempio, le diceva il Sol nascente,
Stringendo il freno delle rapid' ore.

Egli seguendo il vol sublime, e bello,
A quei piegò le luci umìli, e lente,
Poi giunse al Nume, e si converse in Ello.

SULLA PREDICA

DEL

PARADISO

SONETTO

(1831)

Quando, sacro Orator, le ratte piume
Della ispirata fantasia spingesti
Nell' alta reggia dove seggio ha il Nume,
E gli arcani divini a noi sciogliesti;

Per entro l' ampio d' eloquenza fiume
In dolce vision l' alma traesti ;
Sicchè al mirar tre faci in un sol lume,
Rapita esser le parve in fra i Celesti.

Quinci gli astri guatò, che in giro alterno
Moveansi intenti a un'armonia, ch'eletta
Lode tornava al facitor Superno.

Come s' avvide poi, che in ciel non era ,
Deh! Signore, sclamò, vieni, ed affretta
Al fral, che mi ritien, l' ultima sera.

IL RITORNO

SONETTO

(1826)

Scuotea Zeffiro l' ali, ed ogni fiore
Soavemente carezzando giva,
E dal balcone oriental poi fuore,
Nunzia di un lieto dì, l' alba appariva.

Altero l'Arno pel cresciuto umore,
Echeggiar fea la ripercossa riva,
Quando scortata dal suo primo amore,
Tornava l' adorabile mia Diva.

E per dovunque rivolgeva i passi,
Onusta d' amorosi alti trofei
Venìa, lasciando i cuori afflitti, e lassi.

Non piansi, no del mio, che seco Lei
Traea cattivo, ma vid' io, che i sassi
Piansero su i traditi affetti miei.

AL GATTINO

DI SILVIA

SONETTO

(1827)

O animaletto, che ancor ben non sai
Per sì tenera età far caccia al topo,
Statti appo Silvia sul cui labbro fai
Spuntar soave riso al maggior uopo.

T' ama Ella, il sappi, e d'un amor, che mai,
Non s' intese fra noi prima, nè dopo,
Sicchè altero, e superbo andar potrai
Fra quanti seppe celebrarne Esopo.

E se talora avvien, che la perduta
Pace richiami a sè, teco scherzando,
In tua dolce favella la saluta.

E quando nel suo grembo ti riceve,
Sii presto ai vezzi, ma ti va' guardando
Con l'unghia incider la sua man di neve.

IL RITRATTO

SONETTO

(1827)

Leggiadro aspetto in piccola statura,
Fronte lieta ed umìl, bruno il capello,
Modesto sogguardar, guancia a misura
Tal, che vince in beltade ogni modello;

Bocca, che a scior di sua favella pura,
Schiude un labro gentil miniato, e bello;
Molle, candido sen, che par natura
Tutta contenta, e riposata in ello;

Ma cor di tempra tal, che se inasprito
Rendelo un cenno solo, una parola,
Dura resiste al più cortese invito.

Se quanto è bella non ha mite il core,
Se al pianto degli amanti Ella s' invola,
Non lagnarti natura, è tuo l' errore.

LA PARTENZA

SONETTO (1833)

Qual fosti, o Donna, allor che il tuo diletto
Drizzò la prora al Pensilvano lido?—
T' arresta, deh! volevi dir, ma il grido
Ripiombò non inteso entro il tuo petto.

Egli al tuo collo vagamente stretto,
Frena i sospir, dicea, costante e fido
Se a te non son, nell' elemento infido
Questa misera salma abbia ricetto.

Poscia, la man baciandoti, ben mio
Parto, alfin disse, e il labbro non potea
Pronunziare il crudel penoso addio.—

Se quando sul tuo ciglio il pianto venne,
Un solo istante i lumi in Te volgea,
Obliate per sempre avrìa le antenne.

ALL' ARNO

SONETTO

(1833)

O Patrio Fiume, che affrettando vai
Sì maestoso il corso all' Oceàno ;
Se le pene d' amor provasti mai,
Odi il mio prego, e fa' nol porga invano.

Allor che giunto al tuo cammin, potrai
Errar fra i gorghi del ceruleo piano,
T'appressa al margo, ove seder vedrai
Donna, cui del mio cor noto è l' arcano.

Se a Te dimanda qual mi stò, Tu dille
Come ti festi gonfio oltre l' usato,
Mercè le mie dogliose amare stille.

Essa pur piangerà membrando l' ore,
Che passavamo insiem;— tempo beato,
Perchè non torni a consolarmi il core?—

AD UN MIO SONETTO

SONETTO (1833)

O il più tra i figli miei lieto e felice,
Come sì tosto si cangiò il tuo stato!
Finor vivevi abietto, ed infelice
Privo di tutta speme, ed obliato.

Ma or, che la cara, e vezzosetta Nice
Co' dolci baci rendeti beato,
Fra i parti illustri del cantor di Bice
Ten puoi gir baldanzoso, ed onorato.

Deh! quando fia, che dal piacer rinnovi
Baci su Te colei, che ti possiede,
Co' suoi be' modi leggiadretti, e nuovi,

Dille, o Donzella se a' baci d' amore,
Che in me tu affiggi, brami aver mercede,
Chè non gl'imprimi in volto al mio Signore?

L' APPRENDISTA

DI

MUSICA

SONETTO

(1830)

Salve, o Donzella, che la fluida voce
  Tempri ai soavi numeri di Guido,
  Schiudendo il labbro, che alle Grazie è nido,
  E disprezzando ciò che al volgo nuoce.

Possa l' ali-dorato Estro veloce
  Sempre al nobil tuo cor risponder fido,
  E alteramente la tua fama il grido,
  Faccia echeggiar dell'Arno in sulla foce:

Che allor vedrò dell' inclite Sirene
  I nomi vinti, ed al tuo merto solo
  L' onor serbarsi delle Tosche scene;

E faran senno agli alti tuoi prodigi,
  Siccome il Gufo in faccia al Rosignolo,
  Le ninfe della Senna, e del Tamigi.

I DUE INFELICI

SONETTO (1832)

Donna, qual fato prepotente e rio
Con la Pescia cangiar l' Arno ti fea ?
No, che un tal fato non guidò il desìo,
Ma di ricchezze immagin vana e rea.

Chi un cor villano al tuo bel core unìo,
Sensi d' umanità non possedea ;
E tal fu quei, che a vil donzella, il mio
Nel delirio d' amor, schiavo rendea.

Congiurò la fortuna ai nostri danni,
E il guiderdon di tanti giuramenti,
Furo angosce, sospir, pene, ed affanni.

Ambo infelici or siam diletta amica,
Ma più son' io che fra li miei tormenti,
«Conosco i segni della fiamma antica.»

IL SACRIFIZIO

SONETTO (1829)

Questa, che il Ciel d'alta pietade in pegno
Frutto di casto amor, figlia mi diede,
Muse a voi la consacro, e se mercede
Dar bramate del don ch'io vi consegno,

Solo vi chieggo, che nel vostro regno
Segni orme incerte il tenerel suo piede,
E l' auretta respiri onde ognun crede,
Che il cor s'accenda d'Apollineo sdegno.

Poi resa adulta in fra gli opachi orrori,
Erri a sua voglia di Permesso, e cinga
Degnamente il suo crin de' verdi allori:

E sì tant' oltre il divin Estro spinga,
Che ognun che il nome di Corilla adori,
Stupido in volto di rossor si tinga.

S' INVIDIA LO STATO

DEL

ROSIGNOLO

SONETTO

(1829)

Quel Rosignol, ch'entro il natìo boschetto
Sì dolce canta, che par si lamenti,
Lieto aspetta la notte, e per diletto
Và l' aere empiendo di soavi accenti.

Fronda stormir non ode, e a suo rispetto
Taccion sull' ali equilibrati i venti.
Lambe appena la riva il ruscelletto
Per non turbar suoi flebili concenti.

E quando a ravvivar l' erbette, e i fiori
Sen vien la mattutina aura leggera,
Gode cantando in salutar gli albori.

Ma per render men crudo il mio tormento
Non val notte, nè albor, nè lieta sera,
Nè rio, che scorra taciturno, e lento.

La Danzatrice

SONETTO

(1833)

Agilissimo piè, che lieve lieve
Muovi alla Danza in maestrevol giro,
Per cui dell' arte, che da Te riceve
Novelli pregi, il bel contemplo e ammiro.

Cor non vi fù, benchè di cure greve,
Che il valor non sentisse d' un sospiro,
Allor che nel tuo vol rapido e breve,
Carolette vaghissime s' ordiro.

Deh! perchè in vece di venale scena
A tue virtù campo non è di Gnido
La di vermiglio e d'or splendida arena?.

Che allor vedresti delle Grazie in core
Sorgere invidia, e di tua fama il grido
Su i vanni al Ciel sen volerìa d' amore.

LA BELLA CANTATRICE

SONETTO

(1830)

O chi se' Tu, che in trasparente velo
Asconder vuoi l'angelica bellezza ?
Simile a Rosa sul cui verde stelo
L' aura soave del mattin carezza?

Forse la Diva sei, che in Cirra e in Delo
Del Tuonante l'amor, sdegna e disprezza?
O la sede lasciò Palla, del Cielo,
Palla, che altera sol virtude apprezza?

Che altro se' Tu, se col girar dei guardi,
E con le voce vie più assai che umana,
Trapassi ai cor più irresoluti e tardi?

Tal che non v' ha mortal, che non ti veda
E non t' oda cantar, che da un' arcana
Visïon tratta in Ciel l' alma non creda.

LA RIMEMBRANZA

SONETTO

(1833)

La Cetra mia, che irresoluta, e lenta
Stavasi immersa nel torpor d' oblìo,
Già mi ritorna al fianco, e svegliar tenta
L' addormentato e debil estro mio.

Ma qual' orrida scena si appresenta
Donna alla mente, e del tuo fallo rìo
La nefanda catastrofe rammenta
In cui tradisti onor, virtude e Dio

Oso tentar, ma in van, le corde argute,
Che la tremula destra si confonde,
E stanno elle a miei lai tacite e mute.

Il roco e mesto mormorio dell' onde
Mentre piango le mie gioie perdute,
Solo ai miei gridi, e al pianto mio risponde.

IL PREGO

ALL' ARMONIA

SONETTO

(1833)

O soave d'Amor figlia primiera,
Dolcissima Armonìa, dal Ciel discendi,
Tu che le pene alleviare imprendi
Dalla dolente innamorata schiera;

Tu, che sull' ali d' orrida bufera
Alto poter, Diva diletta, stendi,
Che guidi il vol di Zeffiro, e lo rendi
Il sorriso gentil di primavera;

Vieni, ed ascolta Lei, che in Te ponea
Fidanza e speme, e poscia dì, se al canto,
Più che donna mortal, non sembra Dea.

Forse in tal guisa il sacro labbro allora
Schiudevi Tu, che per celeste incanto,
Sorgesti a salutar la prima Aurora.

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 3	Verso	13	col	con
» 4	»	23	incauto	incauta
» 9	»	3	molliferi	molli-feri
» 13	»	11	Chi al talamo	Al talamo
» 20	»	4	l' empi	gli empi
» 21	»	14	le	la
» 31	»	4	Coverso	Converso
» 46	»	1	Scende	Scendea
« 48	»	13	Giglio	il Giglio